

Call for papers

K. Revue trans-européenne de philosophie et arts

14, 1/2025

## **Scienza della fuga il gesto di Ettore Majorana**

Nella *Vita di Galileo* Brecht mette in evidenza il nesso fra lo sviluppo della scienza e la possibilità della catastrofe finale dell'umanità. Brecht individua nella vicenda di Galileo, e nell'opera stessa dello scienziato – all'inizio cioè di quella che viene definita la “rivoluzione scientifica” – il momento storico in cui questo legame diviene indissolubile e definitivo.

Le redazioni successive del dramma testimoniano della progressiva presa di coscienza da parte di Brecht. Prima dello scoppio della Seconda Guerra mondiale, all'epoca della scrittura della *Vita di Galileo*, nel 1938 in Danimarca, Galileo è per Brecht un personaggio storico positivo che, nonostante delle pressioni politiche considerevoli, riesce a mantener vivo il suo impegno per la conoscenza. Invece, dopo la guerra, Galileo viene presentato in una prospettiva molto più scura e pessimista. Quando, nel 1945, in California, Brecht redige una nuova versione del suo dramma, Galileo diventa, in effetti, chi si è macchiato di una colpa inespiable: si è arreso di fronte all'autorità politico-religiosa; ha cercato continui compromessi col potere.

Il giudizio di Brecht su Galileo cambia in modo tanto repentino perché, dopo le bombe su Hiroshima e Nagasaki, Brecht ritiene che non sia più possibile nessuna esaltazione di fronte allo sviluppo della conoscenza scientifica. In quest'ottica lavora per smantellare una certa leggenda della scienza, cioè quell'immagine del sapere che è stata costruita dalla borghesia in ascesa: lo scienziato non è, per predestinazione o vocazione naturale, né un eroe né un santo e nemmeno un saggio che avrebbe ragione in ogni circostanza; la sua ricerca, che non implica mai solo un'iniziativa personale, è irretita nei giochi della dominazione e del potere che ne falsano continuamente gli orientamenti. Il film recente di Nolan su Oppenheimer (2023) mostra bene come il cammino della scienza sia

cosparso di vicoli ciechi, impasse e (sopprimere?) che, in un'alleanza sempre più strategica coi diversi poteri, conducono infine ad un "grido di dolore universale".

Nel dramma di Brecht appare in maniera fugace, una figura – spettrale, innominabile – che forse poteva rappresentare una *diversa* parabola nello sviluppo della scienza perché non arretra di un passo sulla questione della responsabilità e la libertà del filosofo di fronte alle istanze del potere. Ma Giordano Bruno è stato arrostito. Solo le ceneri e il silenzio dopo di lui.

In effetti, sembra inimmaginabile che si possa ripetere un furore bruniano. L'Europa di Bruno è già quella del disciplinamento sociale e culturale, eppure delle erranze, dei tentativi di sottrazione all'ordine ragionevole delle cose, delle ricerche più libere erano forse ancora possibili, come confermano alcune ricerche di Carlo Ginzburg. Oggi, il destino della scienza sembra suggellato, come dimostra il caso di Oppenheimer, il quale, malgrado tutto, pensa e mette in pratica la bomba perché ha ancora fiducia nell'autonomia della scienza rispetto al potere. Tradimento o pia illusione poco importa oggi: per Oppenheimer, l'invenzione della bomba è anche l'ultimo – l'estremo, paradossale – tentativo della scienza di mettere fine alla guerra, contro i poteri o, galileanamente, al loro fianco. Tuttavia, come lascia vedere il film di Nolan, può Oppenheimer diventare veramente messaggero di pace? O, invece, la sua figura suggella nell'era atomica la cattura della pace nella logica della guerra? (aggiunto da me) Nell'età in cui le armi sono concepite per annientare l'umanità nel suo insieme, non c'è un *fuori* rispetto alla guerra (neppure la pace) – se non svanendo nel nulla.

Viviamo il "tempo della fine", cioè quel tempo che non può essere sostituito da un altro tempo, ma solo dalla sua fine, per riprendere delle intuizioni Gunther Anders. Dentro la fine, con questo numero di K intendiamo saggiare una chance *postrema*, quella del rifiuto radicale, incondizionato e incondizionabile, puro, del legame della scienza con il potere.

Con Ettore Majorana proponiamo di dare un nome a questo rifiuto. Si tratta di seguire l'ipotesi di Leonardo Sciascia (*La scomparsa di Majorana*, 1975), secondo cui Majorana intravede quello che Fermi, nel 1934, non riesce a vedere: gli esperimenti che il gruppo di via Panisperna effettua sulla radioattività possono condurre alla scissione dell'atomo di uranio. Majorana scrive alla sorella "La fisica è su una strada sbagliata". In effetti, Majorana, scomparendo senza lasciare tracce, ha fatto della sua persona la cifra stessa dello statuto del reale nell'universo probabilistico della fisica contemporanea (Agamben, *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana*, 2016). In questa prospettiva, la sua scomparsa è la decisione di prendere un'altra strada, svanendo, per eludere qualsiasi complicità: l'unica chance è quella di abbandonare l'opera (il giovane scienziato catanese, secondo Sciascia: "tenta di sottrarsi all'opera, all'opera che conclusa conclude").

L'ipotesi che intendiamo verificare è che il non-fare, fino alla cancellazione di sé, è il gesto che resta agli uomini e alle donne quando non c'è più niente da fare. La defezione di Majorana, in quest'ottica, è radicale e pura proprio in quanto decide di sottrarsi ad ogni possibile nuova cattura dentro il sistema di potere e di sapere.

Secondo questa linea generale possiamo proponiamo alcuni punti su cui i contributi dovrebbero concentrarsi:

1) Nell'aprile del 2022, otto studenti dell'AgroParis Tech, una delle principali scuole di ingegneria agraria in Francia, creano uno scandalo perché la sera della loro cerimonia di laurea nella prestigiosa "Salle Gaveau" di Parigi, hanno invitato i loro compagni a "disertare", rifiutando le "opportunità" offerte dalla loro scuola, perché i saperi appresi in essa spingono solo a partecipare alle distruzioni sociali ed ecologiche. Il cuore di questo appello è proprio la volontà dei giovani studenti di sottrarsi alla distruttività conclamata del sapere scientifico. La proposta di "grandi dimissioni" è una interessante "arma della critica" per attrezzarsi teoricamente contro dei saperi che, a partire dalle formazioni universitarie, sono definitivamente sottomessi alle logiche delle forze economiche e politiche, ma occorre capire se e come quest'arma riesca a trasformarsi in una "critica delle armi", cioè se diventa una "forza materiale". Alcuni movimenti in Francia come "Les soulèvements de la Terre" sembrano tracciare questa via.

2) "L'uomo si disgrega e svanisce in quella stessa sostanza di cui sono fatti i sogni": la lettura shakespeariana che Sciascia propone di Majorana suggerisce che la ricostruzione delle diserzioni radicali, come quella dello scienziato catanese, è possibile solo attraverso il mondo delle immagini, in particolare con il cinema.

3) La scomparsa di Majorana non è una semplice cancellazione di sé, come quella che immagina Mattia Pascal. Essa si configura anche come una im/possibile, in/volontaria sfida a coloro che continuano a *fare*. Allora, forse quella scomparsa è il tentativo di un'infinita moltiplicazione metamorfica, una distruzione sempre creativa del proprio *self*, come quella di Vitaliano Moscarda (Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*), per restare in Sicilia. Se l'orizzonte è quello catastrofico dell'esplosione del mondo, si tratta di sperimentare nuove inedite modalità di esistenza dentro la fine. Uno "stile di vita" *inoperoso*, fuori dal mondo? In quest'ottica è possibile riattivare davvero un dialogo fra la scienza e la letteratura, paragonando il gesto di Majorana anche a quello dei diversi "artisti della fame" del Novecento, come Marcovaldo, Bartleby o il digiunatore di Kafka.

4) Nel fragore sempre più assordante della guerra, il gesto di Majorana può essere ripetuto? E questa ripetizione può avere potenza *politica*? È immaginabile una lotta contro le guerre in corso che si affermi con la non-affermazione del proprio sé? E come delle *ombre* possono mettere fine alla realtà della guerra?

5) Alla Nietzsche, la scienza oggi è nuovo idolo? È lecito concepire anche soltanto idealmente dei limiti per l'operare della scienza che non provengono dalla scienza stessa? Oppure, attualmente bisogna cedere il passo a una equivalenza tra tecnica e scienza che, appunto, come con la bomba atomica, non può che produrre la catastrofe?

---

Invio proposta entro il **4 novembre 2024** (2.500 battute max.)

Inviare all'indirizzo: [krevuecontact@gmail.com](mailto:krevuecontact@gmail.com)

Nel caso in cui la proposta venga accolta, la consegna dell'elaborato deve avvenire entro il **19 aprile 2025**.

Dopo questa data si prevede l'automatica esclusione del contributo selezionato dal numero della rivista.